

DANIEL MEUROIS

Anime indesiderate

*bambini
che non hanno potuto nascere*



Edizioni



AMRITA

Fra due mondi

Ho lasciato che passassero due giorni interi. La pazienza mi è stata dettata da una specie di intuizione; so che non bisogna forzare le cose, perché non è così che si penetra nel cuore di un essere; non ci si entra di botto, egoisticamente, con il pretesto di una buona causa.

Ora, però, sento che è venuto il momento... Un rilassamento profondo, qualche respiro, ed eccomi in viaggio lungo un filo di luce, alla volta di Florence. È un filo teso fra le nostre rispettive coscienze, una sorta di filtro nel quale sprofondo, varcando istantaneamente l'impressione di una distanza che ci separa.

«Florence?»

Mi rivolgo ad un oceano di luce, lo spazio luminoso che già mi circonda da ogni parte. Mentre formulo quel richiamo, mi rendo conto però che non è il caso: non serve. Lo sguardo azzurro di colei che cerco ha già occupato tutto il mio campo visivo.

Vorrei prendere un po' di distanza, allontanarmi un poco per vedere il volto intero, forse la sagoma di un corpo, ma è impossibile: lo sguardo di Florence è agganciato al mio, quasi fosse interno al mio stesso sguardo, e lo ricevo come da dietro una lente.

«Sono... così frammentaria — mormora la voce che ne emerge — Così... dolente... Non so come dire. Non so neppure più se ho un corpo».

«Gli occhi li hai, questo te lo assicuro!»

È una riflessione che mi è venuta così; volutamente l'ho formulata in tono divertito, per tentare di cacciar via qualche nube.

«Hai sempre dormito? Due giorni completi, sai?»

«Due giorni? Avrei detto... tre o quattro ore. Mi sembra che la prima percezione della tua presenza si sia appena spenta dentro di me, e che *qualcuno* abbia acceso la luce proprio adesso... No, non andartene! È così pesante stare da soli! Aspetta un po', che mi raccolgo... Ho l'impressione che le braccia e le gambe si siano completamente dissolte. È così doloroso!»

«Hai male?»

«Non so se posso dire che soffro. È... come una prigioniera. Mi sembra di essere prigioniera della mia testa, un po' come se il resto non esistesse, o fosse insensibile.»

«Vuoi parlarmene? Credo che se mi lasciassi entrare nella tua storia, questo potrebbe creare un po' di movimento, allargare le sbarre...»

«Sì, raccontare... È così che mi *hanno* detto. Bisogna che mi sforzi di farlo.»

«“Mi hanno detto”? Di chi parli, Florence?»

«Della mia famiglia, dei miei amici, di coloro che abitano il posto da cui vengo. Quel posto è un po' come il rovescio della Terra, vedi, un po' come il negativo di una foto. O per meglio dire, è piuttosto il contrario, perché quel negativo sembra di più un positivo. È tanto più luminoso, più vero! Per questo ho avuto l'impressione di morire quando ho cominciato a lasciarlo per scendere...»

Florence si interrompe. Mi rendo conto che la sto costringendo a mettere il dito sulla piaga, e che forse chiederle di parlarne è ancora prematuro. Avrà captato i miei pensieri? Direi di sì, perché si affretta a riprendere.

«No... È giusto, ed è bene che io ne parli, che ne parli così, ora. Hai ragione, bisogna che esca da questa mia prigionia.»

«Dunque, parlami ancora di quel luogo, della tua famiglia e delle circostanze che ti hanno fatta avvicinare alla Terra: sfodera i tuoi ricordi...»

«Oh, ma non sono ricordi! Accadono ora, tutto è vivo in me. Non li ho mai veramente lasciati. Sono qui, li intuisco, a due passi! Sono soltanto io ad essermi rinchiusa in un'altra realtà. Ho cominciato a scendere lungo una scala per raggiungere il vostro mondo, ed ecco che mi sento bloccata su un gradino, fra due universi. Soprattutto ho l'impressione di essere stata tradita. È questo che mi addolora, che mi dà l'impressione di andare

in pezzi... Dopo tanta dolcezza. Sono dissociata, vedi! Sì, è sicuramente il termine che risponde meglio a quello che provo. E poi...»

«Sì?»

«E poi... Dacché mi sforzo di parlarti, mi sembra che mi salga dentro una collera tremenda. Da quanto tempo non la sentivo! Mi vergogno. Non ci posso far niente, e questo mi fa piangere. *Perché l'hanno fatto?*»

Florence ha quasi urlato, pronunciando queste parole. Se non altro è così che le ho recepite, come un vero pugno dentro di me. Il loro impatto crea un attimo di silenzio, e l'onda d'urto si ripercuote immediatamente sullo spazio di luce che ci avvolge, e che si fa più opaco. Simultaneamente, davanti allo sguardo di Florence cade un velo. Temo che la giovane donna mi lasci per rinchiuersi in una prigione interiore ancora più densa.

«Florence?»

Sussulta. La pupilla dei suoi occhi si dilata, vi appare un lieve scintillio.

«Sì, sono furente! — Riprende la voce, nel centro del mio cranio. — È come mi salisse dentro l'alta marea... Non so se è questo che mi fa tanto male, o se è l'abbandono di uno scenario bellissimo che mi ero costruita. Mi rode dentro, vedi!»

Mi piacerebbe poter abbracciare Florence, anche solo un secondo, per consolarla, per ricondurla un po' di più alla vita, ma la sua presenza resta così inconsistente...

Uno sguardo è contemporaneamente tutto e niente! Nello spazio in cui ci abituiamo alla rispettiva presenza, non c'è neppure una mano che io possa cogliere per offrirle un po' di forza, per tradurre ciò che le parole non sanno comunicare.

L'unica cosa di cui sono certo è che sta a me, e al più presto, smuovere questa situazione, altrimenti l'anima di Florence rischia di rimanere invischiata in una rivolta simile alla pece. E bisogna che osi fare una domanda, anche se dolorosa:

«A chi ti riferivi, quando hai detto “Perché l'hanno fatto?”? Pensi soltanto a Émilie e a Pierre, oppure anche a quelli che forse ti hanno “suggerito” di riprendere un corpo?»

Fra noi cala un nuovo silenzio. Ho assunto il rischio di ferirla, ed effettivamente questa mia domanda dev'essere stata recepita come impertinente perché prematura. Persino il suo sguar-

do si è cancellato, quasi dissolto, nello spazio lattescente in cui mi trovo. Eppure, *qualcosa* mi dice che la mia interlocutrice è ancora qui, che si è semplicemente ritirata fra i suoi pensieri.

Questa volta non la chiamerò a me. Se si richiude nel suo giardino interiore, vuol dire che è troppo presto...

«Sì... Hai ragione tu... Tanto vale che ti racconti tutto, subito...»

All'improvviso la voce di Florence ha fatto irruzione nel centro del mio cranio, mentre mi apprestavo a scomparire.

«Torno domani, se preferisci...»

«Domani? Per me questo termine non ha significato. Sai benissimo che qui non ci sono giorni, né notti, né lo scorrere del tempo. Sono nello spazio della mia coscienza; ho accettato di fartici entrare, e se in questo spazio nulla si muove vuol dire che qualcosa si cristallizza dentro di me, e che mi sembrerà di morire davvero.»

«Come una goccia d'acqua che a poco a poco si trasforma in ghiaccio?»

«Esattamente. Se il mio pensiero gira in tondo e si cristallizza intorno a ciò che ho appena vissuto, mi chiuderò da sola in una prigione di collera e di solitudine, già lo so.»

Bisogna che qualcuno mi parli, e che anch'io parli! È questo che non riuscite a capire sulla Terra, quando non volete una persona... La rimandate là da dove viene senza averle detto niente, senza averle offerto neppure una piccola occasione di comunicarvi qualcosa, foss'anche una sola sensazione, una parola, un nome, un'immagine. Le spedite un: "Non ti vogliamo", preferendo non associare quel "ti" all'idea di qualcuno che può sentirvi. Di fatto, vi sforzate tutti di credere che quel "qualcuno" sia un "nessuno", solo una piccola larva, non più grossa di un seme d'uva o di un nocciolo d'oliva. Se soltanto ci parlaste! Se non faceste finta di credere che non ci sia niente!»

Nel suo moto di ribellione, Florence ha a poco a poco lasciato riaffiorare il suo sguardo di fronte al mio. Mi sembra anche che la collera l'abbia riempito di una specie di vita, di cui sembrava privo. La collera, se posso dire così, lo ha reso più incarnato.

«Sì, te lo dico io perché sono qui, perché mi trovo ora in questa specie di vicolo chiuso, in cui non so più neppure chi

sono, come sospesa fra la ribellione e l'accattonaggio... Mi sento come se mendicassi l'amore, capisci? Tre o quattro mesi fa del tuo tempo, ero invece ancora così piena di speranza!»

«Non ti aspettavi quello che è successo?»

«Speravo... speravo di evitarmi questa prova.»

«Non hai risposto alla mia domanda...»

«Ascolta, è bene che riprenda tutto dall'inizio. Comprenderai meglio, il che certo mi aiuterà a svegliarmi da questo brutto sogno... A dire il vero, è una storia che non ha un inizio, perché l'inizio del cammino di un'anima si perde sempre nella notte dei tempi... Ma ti racconterò ciò che mi è ancora vicino e che può essere utile...»

Come tutti quanti, ho vissuto sulla Terra un numero incalcolabile di vite e, dopo ognuna di queste esistenze, ho raggiunto il mondo di riposo e di tenue luce che alcuni chiamano Devachan o Purgatorio*.

È qui, come sai, che riprendiamo le forze, che cerchiamo di curare le ferite dell'anima, che facciamo il punto con noi stessi su ciò che non abbiamo capito, su ciò che resta da imparare. Ed è qui, che finiamo di raccogliere gli strumenti necessari a preparare la prossima vita che, prima o poi, si dischiuderà. Dico "la prossima vita", ma francamente essa spesso viene percepita come la prossima morte!

È sempre lo stesso processo che avviene: non appena entriamo radicalmente in metamorfosi, un senso di morte si affretta a pervaderci, quasi un riflesso di autoprotezione. La paura di perdere...

La mia è un'anima femminile, vedi. La sua polarità sta scritta in quella che chiamo... biologia sottile, anche se per ragioni di apprendimento e quindi evolutive, è stata condotta ad accettare di assumere, di quando in quando, corpi maschili. Se preciso questo punto, è perché ha importanza nella mia storia. Quello che sto vivendo, anzi, è direttamente collegato alla mia ultima esistenza da uomo».

«Vuoi dire che sei consapevole di aver seminato "qualcosa" in quella vita?»

«Si semina sempre qualcosa, indipendentemente da ciò che

* N.d.A.: lo si può chiamare anche universo astrale

si fa. Ma, aspetta, non è così semplice... Non credere meccanicamente che, se soffro, è perché prima ho fatto soffrire. Non la trovi un po' troppo semplicistica e ingenua, questa comprensione del karma?»

Mi viene da sorridere sentendo Florence parlarmi così; la sento animarsi dal di dentro, la sento più viva, quasi pronta a frantumare un muro, la parete opaca delle sue resistenze di anima ferita.

Il suo sguardo dilatato, quasi disperato, ha incominciato ad allontanarsi un poco dal mio; ancora un altro po', e forse potrò vederle gli zigomi, le tempie, forse la fronte, segno che Florence avrà cominciato a radunare la sua percezione di sé, ovvero si ridefinirà, ricentrando intorno ai suoi ricordi.

«Sì, capisco cosa vuoi dire, a proposito del karma. Stai pensando a uno scenario puerile, del tipo “lei era un uomo che ha ucciso, quindi paga il debito quando le viene rifiutata la vita...”».

«Già. Bisogna eliminare questa specie di... riflessione semplicistica e automatica. È una specie di caricatura, che non permette che si esprima neppure un alito d'amore!»

«Non lascia posto alla compassione?»

«Sì, È questa la parola che non osavo pronunciare. Ascolta... Ti dicevo che sono stata un uomo nella mia ultima esistenza sulla Terra. Bisognava che imparassi ad affermare certi aspetti della mia personalità, fra cui la capacità di decidere. Nel contesto che potevo trovare in quell'epoca, un corpo maschile me ne offriva meglio l'opportunità.

Dunque sono nata uomo, o meglio sono nata bambino, e sono cresciuta in una famiglia relativamente agiata. Mio padre dirigeva una tenuta agricola a mezzadria; ho imparato il mestiere al suo fianco, le mie responsabilità, la direzione dei braccianti, la necessità costante e crescente di dover prendere il posto che mi competeva in un contesto difficile, quello degli anni appena precedenti l'ultima guerra mondiale.

E qui mi sono innamorato di una ragazza del villaggio vicino; mi sono innamorato sul serio. Una passione reciproca che ci ha fatto violare... i limiti ammessi all'epoca. Eravamo poco prudenti, come puoi immaginare, e la mia fidanzata è rimasta subito incinta. Che dramma! Stava per scoppiare la guerra, inevitabilmente

sarei andato al fronte, il bambino sarebbe rimasto senza padre, e le nostre due famiglie traumatizzate nei loro principi.

Sono stato colto dal panico, sono entrato in collera. Ho persino accusato la donna che amavo di non sapere “come vanno queste cose”, di non conoscere il suo corpo. Ho avuto la tremarella per giorni interi. Me lo ricordo, non ci parlavamo quasi più.

Per me c'era un'unica soluzione: non tenere il bambino. “Dopo tutto — ricordo di aver detto — non è ancora nemmeno un bambino. E poi, nessuno lo verrà mai a sapere!” All'inizio Suzanne ha opposto resistenza. Non voleva. Diceva che l'avrebbe tirato su anche da sola, e che se ne fregava di quello che avrebbe detto la gente.

Ma io non ho voluto starla a sentire. Avevo un nodo allo stomaco, avevo paura. E allora ho svolto fino in fondo il mio ruolo di maschio, venuto al mondo con la necessità di affermarci. Sono stato così testardo e così persuasivo che ho finito con l'accompagnare la mia fidanzata da una di quelle donne che, all'epoca, si chiamavano “mammane”.

Tutto si è svolto rapidamente, e di fatto nessuno l'ha mai saputo. Solo nello sguardo di Suzanne è rimasta la tristezza, e certamente un senso di colpa inconfessato.

Poche settimane dopo, come temevo, ho dovuto indossare l'uniforme. Sono stato mandato a non so più quale reggimento, e non sono mai più tornato. La guerra mi ha inghiottito.

Ecco... ora sai precisamente quale seme ho seminato. Vedi, non volevo uccidere, non ero un assassino...»

Nel mezzo di questa confessione, appare il volto intero di Florence. Ora è qui, davanti a me, con un ovale perfetto, contemporaneamente dolente e quieto, simile a certi volti dei pittori italiani che ci toccano il cuore.

Florence tiene gli occhi bassi, e cerca di sorridere come se fosse soddisfatta di essersi liberata da un peso, consegnandomi il suo racconto. Intorno a lei, altro non c'è che luce. Il resto del suo corpo non mi è neppure visibile. In realtà, è perché esso non esiste per Florence: non ha più alcuna realtà nel suo pensiero.

Dopo l'attimo in cui è stata espulsa dal ventre e dall'ambiente vibratorio di Émilie, l'immagine mentale che la rendeva coesa si è dissolta. L'idea che Florence aveva di sé nella sua

realtà corporea si è disgregata.

«Non dici nulla?»

La mia interlocutrice ha alzato le palpebre. Nella luce degli occhi non c'è neppure più l'ombra di una rivolta. È stata sostituita, direi, da una tristezza insondabile.

«Ora non sono più nessuno, capisci? Ti ho detto che mi chiamavo Florence ma, in realtà, questo non significa molto. Sono stata una volta una Florence, in una vita. Questo nome riassume un po' il colore della mia anima, ed è per questo che improvvisamente è riaffiorato quando ho dovuto dirtene uno. Ora, però, in fondo al cuore, non so assolutamente più chi sono, né dove vado, né come andarci. Ho abbandonato il mio posto "lassù", e "quaggiù" sono stata giudicata indesiderabile. Ti ripeto, mi sento come bloccata fra due porte. Riesci a capirmi? Questo mio grido, almeno, servirà a qualcosa?»

Rispondo a Florence con tutto me stesso... È una specie d'onda di calore che sento allontanarsi da me. Le anime comunicano spesso in questo modo, quando sono fuori dal loro veicolo fisico. In momenti come questo, le parole che conosciamo e che infiliamo una dopo l'altra sul filo dei pensieri diventano povere, anche se prima o poi torneremo ad aggrapparci ad esse.

«Vedi, non esitare a lasciar uscire i particolari di ciò che hai vissuto: in questo modo ti ritroverai, ti rilascerai, e "il tuo grido", come dici tu, verrà pienamente recepito».

Ancora un silenzio... Talvolta ho la fuggevole percezione di spostamenti luminosi intorno a noi. In realtà mi sento distintamente come nel centro di una bolla, una sfera del tutto virtuale, generata e modellata dalla coscienza di Florence. Si tratta di un mondo in cui si spostano masse di energia che non sono necessariamente delle presenze, ma piuttosto come onde, campi di forza nati dalla sua attività mentale e dal suo universo emozionale.

«Sì, ora comprendo meglio — balbetta l'anima di Florence. — Vuoi sapere anche come ho vissuto... il mio aborto? È strano, né tu né io abbiamo pronunciato fin qui questa parola. Me ne accorgo solo ora. È la causa essenziale del nostro incontro, ed è come se ne avessimo paura. Paura di fare del male? Ad ogni buon conto ho già male, allora tanto vale entrare in questa mia sofferenza per toglierle vigore, per fare qualcosa di utile.

Ascolta: abbandonare dopo poco più di due mesi l'embrione

che avrebbe dovuto diventare il mio corpo, si può pensare che non sia granché. È d'altronde quello che avevo pensato anch'io, quando mi sono assunta il rischio di accettare Émilie e Pierre come genitori... Loro non devono neppure essersi posti il problema: nella loro mente, il loro amore aveva semplicemente "acceso" una cosina microscopica, che non era ancora neppure fisica. Come prendersela con loro? Li ho sentiti parlare spesso...»

«Andavi a far loro visita di frequente, da quando Émilie ha saputo di essere incinta?»

«Oh, anche parecchio prima! Appena sono stata concepita ho cominciato a far visita a tutti e due. All'inizio mi sono semplicemente infilata nella loro aura comune... per abituarli al suo odore. Sì, un'aura ha un odore, e bisogna che diventi familiare... Lo fanno tutte le anime che stanno per nascere. È come un meccanismo messo in atto dalla Natura, ed è anche un modo di misurare la nostra compatibilità. È un periodo molto più importante di quello che si crede.

Sai, nel mondo da cui vengo ho un'amica che non ce l'ha fatta: c'è stata una specie di... dissonanza fra la sua radianza e quella dei genitori potenziali. Una settimana dopo il concepimento lei ha detto di no... Tutta la sua anima si è contratta, ed è accaduto un vero e proprio fenomeno di rigetto spontaneo. La giovane donna che doveva essere sua madre non si è neppure accorta di essere rimasta incinta!

Nessuno è responsabile di eventi di questo genere, capisci? Ci sono colori, profumi, che non si sposano facilmente. Talvolta la Vita prova ad imbastire dei ponti perché si avvicinino, in modo da offrirci l'occasione di dissipare, ad esempio, certe vecchie tensioni, ma molti tentativi di questo genere falliscono perché forse sono prematuri. Esiste una chimica sottile, straordinariamente intelligente dietro a tutto questo. È difficile da immaginare, quando si è al di fuori del contesto.

Per me la cosa è stata più semplice: l'aura di coppia di Pierre ed Émilie era gradevole, la sentivo armoniosa. Penetrare in essa era come infilarsi un vestito di seta. Certo, non potevo fare delle incursioni troppo lunghe! Era un ambiente ancora così estraneo, per me, rispetto al mondo da cui provenivo, e in cui continuavo a vivere in buona parte!

Soltanto tre settimane dopo sono riuscita a penetrarvi dav-

vero, quando il cuore del *mio* embrione ha cominciato a battere. Anche in questo caso, si trattava solo di brevissimi istanti... Andavo e venivo tra la mia famiglia di lassù e quella che sarebbe diventata la famiglia nuova. Non ero tagliata fuori da nulla. Ed è questo uno dei dolori dell'aborto, capisci? All'improvviso l'anima viene dispersa, non riesce più a trovare il filo conduttore che le consente di tornare a casa».

«Eri dunque già così attaccata al tuo minuscolo feto?»

«No, non affettivamente... ma il legame fisico era già fortissimo!»

«Anche dopo soli due mesi?»

«Sì... mi avevano avvertita, e ora non mi resta che constatarlo».

«Ma perché hai detto “fisico”? Parli dell'anima come di una realtà materiale...»

«Perché quando si è nell'anima, si è anche in una materia. È solo un'altra definizione di materia. Non saprei spiegarlo diversamente. Questa è una materia infinitamente più elastica, che non si piega alle stesse leggi, ma ciò non vuol dire che non corrisponda a una realtà concreta. E poi... e poi, interviene qualcos'altro».

«Vuoi dire il corpo eterico?»

«Sì, tutto questo reticolo di energia, questo turbine di forze tratte dalla Natura che fa sì che lo schema del corpo futuro venga a tessersi intorno all'embrione, poi intorno al feto*. Tu lo chiami eterico, ma è una parola che inganna: fa pensare a qualcosa di inconsistente, mentre l'eterico è un po' come l'elettricità».

Immagina un mondo fatto di reti elettriche estremamente complesse, e di intensità diverse... Avrai allora un'idea della natura delle forze e degli scambi che hanno luogo fra il corpo dell'anima e... quanto accade nel ventre di una donna. Qui si danno appuntamento tutti i principi dell'universo. E se poi, all'improvviso, questa strutturazione viene spezzata, è come se ci fosse un enorme cortocircuito. Ecco perché parlavo di “legame fisico”, ecco perché il trauma mi ha frammentata».

Lentamente le palpebre di Florence si sono riabbassate. Non

* Per maggiori dettagli, leggere *I nove scalini* di Anne Givaudan e Daniel Meurois, Edizioni Amrita, Torino

mi è difficile immaginare che sia per dissimulare una lacrima...

Ciò che mi colpisce è la sua straordinaria maturità, la sua lucidità di adulta. Mi fornisce la prova definitiva che non sono bambini piccoli né vaghe presenze completamente vergini ad avvicinarsi alla Terra per nascere attraverso il corpo di una donna, ma esseri completi, carichi del loro bagaglio, che vivono tale esperienza in base all'apertura della loro coscienza.

«Possiamo continuare, Florence, o hai bisogno di stare da sola?»

La mia interlocutrice rimane ancora prostrata per qualche istante, poi, all'improvviso, si rianima:

«No... L'attività di pensiero mi fa bene. Rimani... bisogna parlare con tutti coloro che vengono "rifiutati", è di vitale importanza. Mi sento come un tessuto di cui è rimasta solo la trama verticale. È così, effettivamente! Tutti i fili orizzontali, tutto ciò che mi dava un "colore", una forma, una sorta di identità, si è come disfatto improvvisamente.

L'anima, vedi, è così vicina al corpo! Quando ci troviamo sulla Terra, siamo sempre convinti che si tratti di due mondi che non hanno contatti tra loro, separati da una frontiera impenetrabile. Ebbene, è proprio il contrario: ci sono come dei... fili telefonici permanenti fra i due. Non si può toccare uno di questi mondi senza interferire con l'altro, e viceversa.

Lo so che bisogna almeno essere convinti dell'esistenza dell'anima per avere una possibilità di comprendere quello che cerco di spiegare... o almeno sperare di ricevere un po' di tenerezza quando si viene... aspirati fuori da un ventre. Solo un po' di tenerezza! È poi così difficile?»

Di nuovo l'immagine di Florence comincia a cancellarsi; mi viene da pensare ad una chiocciola che si ritira nel suo guscio proprio quando dovrebbe, invece, uscirne...

Per estrarre Florence dallo spazio di semi-coscienza dolorosa che pare volerla ancora inghiottire, lascio spazio alla prima domanda che mi viene in mente.

«E per Pierre ed Émilie? Com'era? Sai se credevano in qualcosa? L'idea di un'anima aveva un senso per loro?»

La voce che cerca di rispondermi è fiavole. Pare scivolare a fior di labbra, come qualcuno che si trovasse all'entrata di un labirinto immenso e temesse di perdersi.